

cia la salute, avanti gli anni, e un colpo d'apoplezia tolse inopinatamente di vita il 20 Febbraio 1431.

Negli ultimi anni della vita di questo pontefice, era venuto a Roma San Bernardino e vi aveva fatto udire quella voce eloquente che tante conversioni aveva operato nella settentrionale Italia. Bernardino era della famiglia degli Albizzi di Siena. Fatti gli studi, sotto celebri maestri, erasi dedicato alla cura degl' infermi, in compagnia d'alcuni giovani del mondo che si erano posti sotto lo stendardo di Maria, e che chiamavansi *disciplinati della Vergine*. L'ardente carità di Bernardino fu messa allora a dura prova da un'orribile contagio che riempì di appestati gli ospedali di Siena; ma con le pubbliche calamità s'accrebbe il suo zelo. Di ventitre anni proferì i voti religiosi ne' Francescani, il giorno della natività della Vergine, che era pur quello della sua nascita, e d'allora in poi tutto si diede all'opera del predicare. La Lombardia, la Romagna, la Toscana, l'Umbria risuonarono della fama de' suoi trionfi, che ricordavano quelli di S. Antonio. Bernardino aveva una venerazione così rispettosa al nome di Gesù, che recavalo sempre seco, scritto in lettera d'oro sur un quadretto circondato da raggi. Spesso teneva in mano questo quadretto in pulpito, per vie meglio infiammare la divozione di coloro che l'ascoltavano. Quest'uso stupefeca i Romani; e fu anche dinanziato a Martino V da qualche invidioso, come atto d'idolatria; ma il santo discolpossi con una

notabile e franca semplicità. Ritornò una seconda volta a Roma con l'imperatore Sigismondo, nel 1433, quando questi fu consacrato, e morì pochi anni appresso, in mezzo le sue apostoliche fatiche. In Roma, nell'antica via *Suburra*, avvi una chiesetta dedicata a S. Bernardino, opera dei primi anni del XVII secolo: è occupata da religiose del Terz'Ordine di San Francesco.

Gabriele Condolmero era asceso sopra la sedia apostolica sotto il nome d'Eugenio IV, e la romana superstizione, ravvicinando alcune circostanze, avea creduto di vedere sinistri presagi pel regno del nuovo pontefice. La morte di Martino V fu segnata da un'ecclisse di sole: al primo concistoro che tenne Eugenio IV, l'impalcato della sala sprofondossi sotto il peso della moltitudine che vi si affollava: indicibile fu la confusione, e nella disordinata foga, fu rovesciato a terra un vescovo, pesto sotto i piedi e morto. Questo disastro fu da altri più gravi susseguito. Un frate de' Cordiglieri sparse voce aver lasciato Martino V un tesoro incalcolabile; e subito i Colonna corsero all'armi per far valere i loro diritti a quest'inventata eredità. Si fece sangue per le contrade. Stefano Colonna fu astretto di abbandonare la città: ma il frate, primo autore del tumulto, essendo stato preso fu convinto di cospirazione contro la vita del papa e d'aver voluto dare ai Colonna il castello Sant'Angelo. Fu condannato ad essere squartato, e i quarti del suo corpo furono espo-

sti ai quattro punti cardinali della città (1). Eugenio IV venne poscia a trattative coi Colonna; si unì anche con loro per scoprire i tesori che sempre si supponeva fossero stati accumulati da Martino, ma, le violenze dei Colonna per aggiungere al loro scopo, indignarono Eugenio, e motivarono da sua parte una nuova rottura con quella potente famiglia. I Colonna allora s' avvicinarono a Roma con forte esercito: si pugnò alle porte della città, dove le soldatesche pontificie ottennero vittoria: nulladimeno la guerra continuò sino al 1443.

Nel corso di quest' anno l' imperatore Sigismondo venne a Roma per ricevervi la corona imperiale. I dissapori cominciavano allora a farsi più agri fra il papa e il concilio di Basilea; perciò Eugenio IV fu lieto di quest' atto di deferenza dalla parte d' un principe che fino allora aveva dato segno di prendere sotto la propria tutela

(1) Secondo Monstrelet, questo frate ch' ei chiama Le Petit, sperava d' avere il castello, introducendovi dodici casse, in ciascuna delle quali era chiuso un uomo; « ma il papa fece subito prendere dalla giustizia secolare questo frate Petit, che fu torturato, e confessò il proprio reato; dopo di che fu appiccato alle forche e messo a morte nella città di Roma: la qual forza fu al tutto opportuna per questo fatto, e poi ridotto in quarti nel mercato. » Lib. II, cap. cxxx.

tutte le pretese del conciliabolo. Nulladimeno volle Eugenio, per sicurezza propria che l' imperatore non conducesse in Roma che i suoi famigliari, nè vi fosse con lui persona ostile alla Chiesa, al papa o al popolo romano. Accettate tali condizioni, l' ingresso di Sigismondo fu solennizzato con tutto lo splendore e con tutta la pompa possibile. Per gli apparati delle feste s' ebbe ricorso ai talenti di Donatello e del fratello suo Simone; e l' autore della *Giuditta* acquistossi in quest' occasione fama e onore grandissimo (1).

Dopo la partenza di Sigismondo e quando pareva che la pace conclusa coi Colonesi dovesse assicurare a Roma qualche anno di prosperità, inopinatamente scoppiò contro di essa una violenta tempesta. Il duca Filippo di Milano, mal soddisfatto del trattato stipulato co' Veneziani per la mediazione del papa, si risolvette di pigliar vendetta sopra di questo delle dure condizioni postegli da quella stipulazione. Propizia d' altra parte era l' occasione: chè i prelati del Conciliabolo di Basilea lanciavano di continuo sentenze contro Eugenio IV; e Filippo fe' credere che

(1) Donatello vi si trovò appunto quando vi era Sigismondo per ricever la corona da Papa Eugenio, perchè fu forzato, in compagnia di Simone, adoperarsi in fare l' ornatissimo apparato di questa festa, nel che si acquistò fama e onore grandissimo. *Vita di Donatello*.

un decreto del Concilio nominasselo luogotenente generale della Chiesa in Italia. Ciò era falso: ma questa falsità, prima che fosse scoperta, poteva fare grande effetto sopra le popolazioni. Ben sapevalo Filippo: quindi è che affrettossi di mandare verso gli stati pontificii i due suoi capitani Francesco Sforza e Niccolò Fortebraccio, famosi capitani di ventura i quali successivamente a tutte le potenze d'Italia avevano venduto i loro mercenarii servigi. Eugenio non fece apparecchio veruno di difesa; ma venne a capo di mettere in discordia i due generali nemici, concedendo allo Sforza il possesso vitalizio della Marca d'Ancona col titolo di Marchese, e il vicariato di tutte le terre che avea conquistate nello stato romano. Lo Sforza mosse allora contro Fortebraccio, e diedegli una sanguinosa rotta a Tivoli; per mala sorte l'effetto di questa vittoria fu reso nullo da una sollevazione de' Ghibellini in Roma. Eugenio fu assediato nel palazzo de' Santi Apostoli, ed ebbe a grande ventura di poter mettersi in salvo sotto la tonaca d'un frate. Imbarcatosi poscia sul Tevere, e, non senza difficoltà, fuggito da coloro che l'inseguivano, riparò a Firenze. Roma fu allora abbandonata al disordine; il palazzo pontificio messo a sacco: nuovi ufficiali messi negli uffizi de' magistrati eletti dal pontefice, ed il solo presidio di Castel Sant' Angelo stette fermo nella sua fede al papa. Per cinque mesi resistette alla venalità ed alle macchine da guerra; e, a capo di questo tempo, stanca Roma del-

l'anarchia, richiamò ella stessa il ritorno del pontefice.

Eugenio IV inviò allora legati muniti di plenipotenza per ricondurre l'ordine nella città; ma egli stette nelle parti settentrionali dell'Italia dove il ritenevano gravi negozi. I prelati, assembrati a Basilea, eransi violentemente separati da lui, ed Eugenio si risolvette d'opporre ai loro decreti quelli d'un Concilio da lui presieduto, e di adoperarsi con esso alla riforma degli abusi, ed all'unione tanto desiderata delle Chiese greca e latina. Questo Concilio adunossi in Ferrara, nel Gennaio del 1438: v'intervennero l'imperatore d'Oriente, il patriarca di Costantinopoli, e i vescovi di quelle famose Chiese dell'antichità Cristiana di Nicea, Nicomedia, Efeso, Trebisonda. Un desiderio sincero d'unione era ne' cuori di tutti: ciò nullameno ciascun domma del simbolo fu oggetto di lunghe e profonde discussioni. Per diciotto mesi si tentò d'appianare le difficoltà, che parevan esser rese insuperabili da antiche consuetudini; e il giorno 6 Luglio 1449, fu finalmente promulgata a Firenze l'unione con giubilo di tutta la Cristianità.

Passaggero fu per mala sorte questo giubilo. Reduci i vescovi greci in Oriente trovarono una forte opposizione nelle vecchie opinioni del popolo. Ognuno staccossi da loro come se fossero rinegati; e fu detto persino essere state comprese le loro coscienze a prezzo d'oro. Marco d'Efeso, l'unico fra' deputati che si fosse opposto all'u-

GOUVERNERIE. *Roma crist.* 8

nione, fu celebrato, innalzato e divenne il perno d' un' operosa resistenza. Avvenne allora che gli altri deputati, vinti dagli umani rispetti, spaventati dall' universale abbandono, cedettero, per la più parte alla procella. Fra i pochi che rimasero fedeli, è insigne principalmente il celebre Bessarione arcivescovo di Nicea.

In quest' anni di agitazione per la chiesa, Roma frù di qualche tranquillità, e niun grave avvenimento accadde entro le sue mura, se non l' arresto, per ordine d' Eugenio, del cardinale Vitelleschi, capitano generale delle soldatesche pontificie. Questo cardinale era ambizioso e brogliatore: essendo in sua mano le fortezze dello Stato Romano, a cagione del suo ufficio, fu accusato d' aver segrete intelligenze col duca di Milano, e audaci disegni che neppur s' arrestavano al cospetto della tiara. Allorchè il governatore di Castel Sant' Angelo volle averlo nelle mani, il Vitelleschi oppose tale resistenza a' suoi sforzi, che si dovette strascinarlo nella fortezza. Nel conflitto ricevè un colpo di spada onde morì poco dappoi. (1)

Eugenio IV non ritornò a Roma che nel 1444, e continuò a volgere ogni sua sollecitudine nel

(1) Io ho riprodotto la relazione del Rainaldi. Secondo il Leo, Vitelleschi, arrestato nel momento stesso che tradiva il papa, morì di veleno nel Castello Sant' Angelo.

ristabilimento dell' unità della Chiesa. I vescovi greci non furono i soli ad udirne la voce. I Giacobiti, i Maroniti del Monte Libano, gli Armeni, tutte le sette ereticali della Siria, l' una dopo l' altra vennero a rendergli omaggio come a capo di tutte le cristiane Chiese. I soli prelati di Basilea contendevano di turbare l' Europa con vani tentativi di ribellione. Avevano depresso Eugenio IV ed eletto in sua vece Amadeo di Savoia, che prese il nome di Felice V. Per buona sorte quest' intrusione non ebbe nè forza, nè durata. Felice, dopo otto anni di usurpazione, non aveva più a sua obbedienza che la Svizzera e la Savoia; ed Eugenio IV ebbe la consolazione al suo letto di morte, di ricevere l' atto di sommissione degli ultimi fautori dello scisma. (1)

Ordinò subito pubblici ringraziamenti: Roma risuonò del frastuono di campane, e tutto il clero assistette ad una solenne processione, la quale mosse da san Marco per recarsi alla basilica di San Giovanni di Laterano. Il capo di San Giovanni Battista, la mitra di San Silvestro erano portate dalla cheresia; la moltitudine divotamente seguiva queste sante reliquie.

Alcuni giorni dappoi, Eugenio sentendosi vicino

(1) Quanto all' antipapa, esso non si sottomise che sotto Nicolò V con un piccol numero di prelati addetti alla sua persona.

all'ultima sua ora, chiamò i cardinali: « Ecco, disse, miei cari fratelli, il momento di dovermi separare da voi. Non debbo lagnarmi poichè mi è d'uopo lasciar la vita, giacchè lunga e felicemente mi trascorse. Voglia Iddio perdonarmi le colpe, che ho potuto commettere nel governo della Chiesa . . . Vero è che per condizione dell'umana fragilità mi sono visto, con mia compiacenza, innalzato a questo seggio che ora debbo lasciare; nulladimeno posso dire con verità che non ho mai cercato con soverchia sollecitudine gli onori . . . Ma vedendomi al punto d'andare a render conto delle mie azioni, ho voluto raccogliervi qui intorno, come fece Gesù Cristo coi suoi discepoli, per raccomandarvi la pace ed una perfetta unione. Seguite il comandamento di Gesù Cristo che vi fa precetto di sopportare i difetti gli uni degli altri. La Chiesa, che è sua sposa, sarà, fra breve, senza capo. Voi perfettamente conoscete quali doti si richieggano in chi debbe, dopo me, governarla. Eleggete persona dotta e integra: rinviate da tale elezione qualsiasi umano riguardo, anteponeate l'onore di Dio, il pubblico bene, e la gloria della Chiesa, ai vostri privati interessi. Eleggete persona precipuamente che sia d'universale aggradimento, perchè Nostro Signore è sempre dove si trovano la pace e la concordia. Vi supplico anche umilissimamente di non celebrare per me magnifiche esequie: non ho altra intenzione che d'essere sepolto senza pompa, co-

me fu Eugenio III di cui porto il nome (1). »

Dopo queste savie parole, Eugenio ricevette gli ultimi sacramenti dalle mani di sant'Antonino arcivescovo di Firenze, poscia chiuse gli occhi per sempre. Vi aveva nell'anima di questo pontefice nobili qualità. La resistenza da esso opposta alle pretensioni del Concilio di Basilea, il zelo per lo ingrandimento e per l'onore della Chiesa, l'amor suo del sapere, l'inesauribile sua carità danno alla sua memoria un carattere di grandezza che non può essere sminuito dalle calunnie imputategli. Forse il continuo pensiero dei generali interessi della Cristianità fecegli talora negligere la civile amministrazione di Roma, che cadde allora nelle mani d'un nipote cupido di pecunia e di piaceri; ma niente però di meno Roma andò debitrice a lui di molte belle opere che ancor vi ammiriamo.

La gran porta di bronzo della basilica di San Pietro fu da lui ordinata. Cinque porte vi aveva in questa Basilica: quella di mezzo, ordinariamente chiusa, chiamavasi la *porta d'argento*, perocchè da Onorio I era stata coperta di lamine di tal metallo. Presso di essa, a sinistra, era la porta di Ravenna, destinata agli uomini; a destra, la porta di Roma, per la quale entra-

(1) Continuazione della *Storia eccles.* di Fleury, b. cix.

vano le donne: finalmente alle due estremità si trovavano la porta del *Giudizio*, che non s'apriva, se non alle bare mortuarie, e la porta *Guidonea*, ai pellegrini (1). Un tempo nei battenti di queste porte erano scritti in bronzo dorato i nomi delle città e delle provincie date alla Chiesa; ma i ricchi metalli, che le adornavano, l'argento, il bronzo erano spariti per le invasioni onde Roma era stata vittima; ed Eugenio IV si risolvette di trovare nell'arti, per la basilica del principe degli Apostoli, un capolavoro uguale, s'era possibile, alle famose porte del battistero di Firenze. Per mala sorte l'opera non fu allogata ai grandi maestri di quel tempo, ai Ghiberti, ai Brunelleschi, ai Donatello; ma a due artisti di minor fama, Simone, e Filarete; i quali, dopo dodici anni

(1) Veggasi Mabillon, *Iter italicum*, tom. 1, pag. 50. La porta *Guidonea* era così detta a cagione dei bordonni o *guidoni* de' Pellegrini. E quella ch'oggi dicesi *Porta Santa*. Secondo alcuni autori, nell'antica basilica di San Pietro, non vi aveva che tre porte. Aggiungiamo per altro che all'autorità del MS della Vaticana, riferito dal Mabillon, s'arrogge quella del Baronio, che più volte, in occasione della sepoltura de' Papi, parla di diverse porte della basilica, indicandole co' nomi del MS: così abbiamo ne' suoi annali che Giovanni IX fu sepolto *ante portam dictam Guidoneam*, e Giovanni VIII, *ante portam Judicii*.

di lavoro, non produssero che un' opera imperfetta sì nel pensiero, e sì nell'esecuzione. Le diverse riquadrature di questa porta, gettata in bronzo, raffiguravano, in rilievo, le nobili effigie del Salvatore, della Vergine, di S. Pietro, di S. Paolo, e molti fatti della loro vita. Eugenio IV stava ginocchioni davanti a San Pietro: poscia, in mezzo a queste storie devote, comparivano grotteschi quadri, cioè Simone e Filarete circondati da' loro discepoli che andavano lietamente a far baldoria in campagna, preceduti da un asino carico di viveri. Strano mescolamento per verità, i cui esempi troppo spesso si rinnovarono; e l'arte molte volte non fu più considerata come un santo ministero, ma piuttosto come un gioco.

Eugenio IV fece compire le opere cominciate dal suo predecessore a San Giovanni di Laterano, e restaurare molti monumenti cristiani di Roma. Sotto il suo pontificato fu fondata la chiesa di Sant' Onofrio, dal beato Niccolò di *Forca Palena* ch'erasi ritirato con alcuni uomini austeri in sul Gianicolo. Niente ha di notevole nell'architettura di questo santuario, eppure il poeta e il pellegrino andranno sempre a visitarlo con divoto rispetto, perchè rinchiude le tombe d'un santo, e d'un uomo illustre per ingegno e per isventure, del beato Niccolò, e del Tasso.

Le belle arti si svilupparono con sì potente rigoglio nel quindicesimo secolo, che subito dopo non nella sola costruzione degli edifizii, non nel colorito de' quadri e ne' modelli delle statue rive-

lossi l'ingegno; ma anche i sacerdotali paramenti divennero oggetto d' arte del maggior prezzo. Così Lorenzo Ghiberti aveva presentato a Martino V un ornamento d' oro per bottone d' un piviale, in cui la squisitezza del lavoro, e la eccellenza del rilievo, facevano dimenticare lo splendore delle preziose gioie, che vi erano incastonate (1). Lo stesso Ghiberti aveva similmente fatto per Martino V una mitra maravigliosissima di fogliami d' oro straforati, ed in essi molte figure piccole tutte tonde che furono tenute bellissime (2). Eugenio IV n' ebbe tanta meraviglia, che volle avere una mitra del Ghiberti. Questi si mise tosto all' opera, e poco tempo dopo presentò al pontefice una mitra d' oro di peso di libbre quindici e le perle di libbre cinque e mezzo Non si può imaginare le più belle bizzarrie di legami nelle gioie e nella varietà di molti putti e altre figure che servivano a molti vari e graziosi ornamenti. (3)

Questa vita dell' arti cui, per una specie d' intuitiva emulazione, univasi quella delle

(1) Fece d' oro a Papa Martino un bottone che egli teneva nel piviale, con figure tonde di rilievo e fra esse gioie di grandissimo prezzo, cosa molto eccellente. *Vita di Ghiberti.*

(2) Ivi.

(3) Ivi.

scienze e delle lettere, ebbe novello incremento dalla mente operosa di Niccolò V. Era questi figliuolo d' un medico di Sarzana, ed era stato assunto al cardinalato da Eugenio IV, per la sua pietá, dottrina, e per gl' importanti servizi da esso resi alla sedia apostolica, al tempo dello scisma di Basilea. La sua modestia non lo aveva mai levato a' desideri di quelle dignità che l' andarono a cercare. La voce pubblica designava al trono cardinali più potenti di lui. Era in predicamento, sopra tutti, il cardinale Prospero Colonna; ed infatti allorchè si fu unito il conclave nel convento de' Domenicani di Santa Maria della Minerva, il maggior numero de' suffragi si raccolse subito sopra il Colonna. Omai non mancavagli che un sol voto per essere eletto: Tommaso di Sarzana, che non ancora portava il nome di Niccolò, aveva già manifestato la sua intenzione di dargli il proprio, allorchè il cardinale di San Sisto, levandosi d' improvviso: — Ed io, disse a Tommaso, vi fo papa, giacchè domani è la vostra festa. — Infatti, nel seguente giorno, 6 Marzo, si celebrava la festa di San Tommaso d' Aquino. Quest' apostrofe fu a tutti i Cardinali come una rivelazione della volontà di Dio, e prosternatisi a' piedi dell' umile vescovo, l' acclamarono pontefice.

Una particolarità da non dover essere omessa nella narrazione dell' elezione di Niccolò V è, che molti baroni misero innanzi allora la pretensione d' aver ingresso nel Conclave. Uno di essi, Savelli,

rivendicò anche cotal diritto come acquisito da molti anni dalla sua famiglia; ma i cardinali temettero la preponderanza, ch'essi potriano esercitare sopra le loro deliberazioni, e ricusarono di ammetterli (1).

Uno dei primi atti di Niccolò fu la promulgazione d'un giubileo per l'anno 1450. L'apertura della Porta Santa fecesi nelle basiliche romane la vigilia di Natale del 1449; e subito migliaia di pellegrini trassero a Roma, dove trovarono questa volta, per la paterna previdenza del pontefice, abbondanti viveri, e a basso prezzo. Ma la fretta e la calca sui ponti e nelle chiese cagionarono deplorabili disastri. Molte persone furono soffocate, come già un secolo prima; ed ebbevi un di tale calca, e tal timor panico sul ponte Sant'Angelo, che trentasette persone furono precipitate nel Tevere (2).

Tra gli stranieri, che andarono quell'anno a Roma, furonvi l'elettore di Treveri, il vescovo di Metz, e il conte di Douglas: vi si osservò, fra gli altri, un signore della Stiria, dell'età di novant'anni, il quale forse avea creduto di espia-

(1) Veggasi la continuazione della *Storia eccles.* di Fleury.

(2) Questo timor panico fu cagionato dal passaggio d'una mula. Niccolò V diè ordine allora di demolire molte case che rendevano angusto il passaggio del ponte.

re con quel pellegrinaggio le crudeltà, le rapine e le oscenità della sua vita. Non sapeva che le grandi indulgenze della Chiesa non sono profittevoli che ai cuori nei quali già è risolta la riforma, ed ei ritornò com'era venuto. La sua morte, dicono le cronache, fu quale avria potuto esser quella di Sardanapalo.

Le feste del giubileo del 1450 ebbero novello splendore dalla canonizzazione di San Bernardino da Siena, la quale fu pubblicata il dì della Pentecoste e celebrata con solenne pompa.

L'anno seguente, 1451, calò in Italia Federico III con intenzione di chiedere, secondo l'uso antico, la corona imperiale al successore degli apostoli. Federico non conduceva seco nè soldatesche, nè apprestamenti di guerra; ma il sontuoso corteggio che l'accompagnava, e la presenza principalmente del giovane Ladislao, re d'Ungheria, nuovo e non più usato lustro davano al suo viaggio. Niccolò V troppo avea presente al pensiero quanto erano costate a Roma cotali visite imperiali, da non averne spavento. Spesse fiate furono cagioni di lagni e di sollevazioni contro la pontificale autorità. Lo spirito turbolento de' Romani avvantaggiavasi della presenza de' Tedeschi per rivendicare nuove libertà, e costituir giudice l'imperatore fra loro e il papa. Ad antivenire questi estremi, i pontefici di solito non ammettevano i principi di Lamagna a ricevere la corona, se non dopo la stipulazione d'un trattato dov'erano accuratamente determinati tutti i diritti della sedia